

La lezione di un direttore

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Al fondo c'è soprattutto l'idea di cosa significa essere un buon direttore. Che è qualcosa di più del più alto in grado che dà gli ordini. Anche questo è necessario, ma se sai correggere una didascalia o trovare il titolo fulminante, funziona meglio. Perché solo così i tuoi colleghi ti riconoscono l'autorevolezza necessaria per dirigerli. Sei il direttore ma sei uno di loro. Sul terzo particolare non mi dilungherò. In sedici anni che lo conosco, ci siamo parlati quasi ogni giorno. Ma per un patto silenzioso e rigoroso, della sua malattia non parlavamo mai. Era come se non esistesse. Però esisteva. Perso l'uso della mano destra, lui si era imposto di imparare a scrivere con la sinistra. Non me lo ha detto lui, me ne sono accorto io. Ho letto che Cesare Romiti lo aveva definito un eroe perché la sua sofferenza se l'è sempre tenuta tutta dentro. Lui non avrebbe gradito, ma è così. Rinaldi è stato il primo in un giornalismo di begli addormentati, cauto, soppesato, un colpo

al cerchio e uno alla botte, non si sa mai nella vita, è stato il primo a capire, in anticipo perfino su Berlusconi, che Berlusconi si sarebbe dato alla politica. Anni fa per un libro che dovevo scrivere mi raccontò dei suoi rapporti con l'uomo di Arcore. Di quando stava emergendo come costruttore di successo, era il lontano 1977, e lui gli chiese un'intervista per *Espansione*. Ebbene, la

Claudio Rinaldi è stato il primo in un giornalismo di belli addormentati. Ed è stato il primo a capire, in anticipo perfino su Berlusconi, che Berlusconi si sarebbe dato alla politica

colorito terreo e sguscio via». Sdrammatizzante un corno, ribattei, come se non ti conoscessi... Il terzo incontro è dell'inizio del '90, dopo che Berlusconi era diventato presidente della Mondadori. Rinaldi era direttore di *Panorama* e il cavaliere lo ricevette nel suo studio e gli fece tutto un discorso sul fatto che Claudio avrebbe dovuto continuare a tenere questa posizione e a collaborare con lui. Rinaldi rispose di no. Berlusconi apparve sollevato

ma nell'accompagnare l'ormai ex direttore verso l'ascensore gli disse: be', comunque dottore se lei vuole rimanere aggranciato al nostro gruppo con una consulenza, io ne sarei felice. Rinaldi lo guardò abbastanza sbalordito: ma come?, si erano appena detti incompatibili e quello gli offriva di rimanere comunque aggranciato al gruppo Mondadori-Fininvest. Da allora Rinaldi ebbe sempre la sgradevole impressione che Berlusconi fosse un abituato a comprare il consenso delle persone, anche con sistemi leciti, e questo non aumentò la sua simpatia verso di lui. Inutile ricordare che *L'Espresso* di Rinaldi fu il primo giornale a sfidare frontalmente Berlusconi, con inchieste che hanno lasciato il segno accompagnate da una certa insensata spavalderia. Uno che non faceva sconti a nessuno non poteva farli neppure alla sinistra. Molti in questi giorni hanno ricordato il Dalemoni, il bizzarro frutto dell'incesto politico tra D'Alema e Berlusconi concepito da Pansa ai tempi della Bicamerale e messo in copertina da Rinaldi. I rapporti tra D'Alema e *L'Espresso* di allora (di cui ero vicedirettore) furono per così dire piuttosto movimentati. Nel libro di cui ho già parlato, rileggo la spiegazione di Claudio: «Io riguardo a Berlusconi, posso ammettere di avere talvolta esa-

gerato, di aver fatto delle critiche troppo aspre o di non averle motivate in maniera convincente. Però so una cosa per certo: che non esiste in nessuna parte dell'Occidente un partito che abbia come stella polare della propria condotta la necessità di dialogare con il partito avversario». Mi disse che poi con D'Alema c'era stata l'occasione per chiarire e chiarirsi. Ma al di là di quella polemica contingente Rinaldi aveva capito che, riforme o non riforme, trattare con Berlusconi è di fatto impossibile dal momento che la sua regola è: o si fa come dico io o non si fa niente. Brevi sprazzi della storia di un giornalista che leggeva volentieri *L'Unità*. Anche se all'inizio aveva seguito con una certa apprensione l'avventura di Furio Colombo e mia in questa gloriosa testata. Uno dei pochi a rimanere accanto quando durante il quinquennio Berlusconi fummo accusati di «estremismo», lui che dello stesso «estremismo» era stato accusato. Diceva scherzando che mi ero votato al comunismo. Gli rispondevo che tutte le cose peggiori, che poi sono quelle che danno un senso a questo mestiere, me le aveva insegnate lui. Questa è solo una piccola parte di ciò che ho perso il pomeriggio di mercoledì scorso 5 luglio.

apadellaro@unita.it

Un pugno di incognite per il candidato Veltroni

GIUSEPPE TAMBURRANO

Premetto che ho simpatia per Veltroni e che ho apprezzato il suo discorso al Lingotto. Vorrei riflettere sulle sue prospettive. L'avvio - a parte la sapienza mediatica - è atipico per molti versi: Veltroni si è candidato alla segreteria di un partito che non c'è, che dovrebbe (il condizionale è d'obbligo) cominciare a prendere forma fra tre mesi e mezzo. La procedura di elezione è certamente democratica, ma in modo anomalo poiché i candidati saranno votati non dagli iscritti alla Quercia e alla Margherita, sibbene da qualunque elettore. Altra «stranezza»: che fa Veltroni in questo tempo, oltre al sindaco di Roma? Campagna elettorale? Non si è mai visto un candidato più sicuro di vincere; se ce ne saranno altri saranno non contendenti, al massimo concorrenti. E allora che campagna elettorale è questa? È, poi, singolare che Veltroni enunci un programma che in punti importanti non coincide con quello del governo Prodi. I sondaggi danno al sindaco di Roma circa dieci punti più del governo Prodi che, probabilmente, si ridurranno col tempo. Ma se l'indice di gradimento di Veltroni è ben più elevato di quello del Governo non si avvia nelle cose un processo che tende a sostituire la leadership di Prodi con quella di Veltroni? Però se questo cambio non si verifica in tempi rapidi, il carisma di Veltroni si logorerà inevitabilmente, ed egli non potrà far molto per tenere vivi, possibilmente accrescere i consensi potenziali di cui gode oggi. Non può evidentemente distinguersi in modo netto e marcato dal governo. Lo ha detto chiaramente: appoggio il governo e farò in modo che duri tutta la legislatura. Ma se il governo calerà nella fiducia dei cittadini, calerà simmetricamente Veltroni alter ego di Prodi. Dopo un lungo periodo di immobilismo del governo e di contrasti nella maggioranza sembra che l'équipe ministeriale abbia trovato l'unità e lo sprint. Ammesso che il governo si è «dato una mossa» come insistentemente ha chiesto Fassino (scivolerà sullo scalone Maroni?), e che da oggi la sua sarà una politica di «rilancio dell'economia», di «redistribuzione delle risorse» (Padoa Schioppa), sarà «la svolta del governo» come titola *L'Unità* (ma Almunia non la pensa allo stesso modo), Prodi torna in auge. E Veltroni che fa? Brilla di luce riflessa? E più le elezioni si allontanano, meno luminosa diventa la sua stella. Non può essere il nuovo leader, «fresco», che ha annunciato una «nuova Italia», ma per anni il timone resta in mano a Prodi e «la nave va».

Ma se la nave, dopo la «mossa» di questi giorni, non dovesse anda-

re, restasse immobile facendo acqua, e la delusione, la rabbia di molti elettori continuassero a crescere, come può Veltroni, che appoggia senza riserve Prodi, venire risparmiato dal discredito? Noi abbiamo un leader che conquista il consenso degli elettori e un governo che lo perde: il sondaggio Demos-Eurisko pubblicato su la Repubblica del 30 giugno 2007 dà il centro-sinistra al 26,3, 14 punti in meno rispetto a due mesi fa. Si dice: il governo è una cosa il Partito democratico è un'altra. Ma se Veltroni, cioè il leader del Pd, si identifica col governo, sono la stessa cosa. Gli elettori giudicano l'azione del governo e della maggioranza, la loro capacità di risolvere i problemi reali. E l'attuale stato di grazia di Veltroni subirebbe inevitabilmente lo stato di disgrazia del governo. In conclusione, dopo un brillante varo, navigherà tra Scilla - le difficoltà del governo - e Cariddi - il successo di Prodi -.

Che può fare? In astratto lo scenario più favorevole per lui è per il centro-sinistra e la crisi del governo, un esecutivo tecnico istituzionale per le misure urgenti e la riforma della legge elettorale, e nuove elezioni l'anno prossimo. Investito con le primarie della candidatura alla premiership, Veltroni potrebbe conservare e accrescere i consensi, capitalizzando l'attuale apertura di credito dei cittadini. In questo scenario vi è un altro vantaggio, che vi sarebbe poco tempo per cambiare il leader del centro-destra, e contro Berlusconi Veltroni vince, come risulta anche dal citato sondaggio Demos-Eurisko.

Ma è impensabile che il colpo di grazia al governo venga dal centro-sinistra. Forse da una buccia di banana, come un voto al Senato sulla vicenda Visco. L'altra difficoltà che si manifesterebbe subito è la nuova legge elettorale invocata da Veltroni sulla quale allo stato non si vede un orientamento condiviso da una larga maggioranza: l'esempio dell'équipe ministeriale abbia trovato l'unità e lo sprint. Ammesso che il governo si è «dato una mossa» come insistentemente ha chiesto Fassino (scivolerà sullo scalone Maroni?), e che da oggi la sua sarà una politica di «rilancio dell'economia», di «redistribuzione delle risorse» (Padoa Schioppa), sarà «la svolta del governo» come titola *L'Unità* (ma Almunia non la pensa allo stesso modo), Prodi torna in auge. E Veltroni che fa? Brilla di luce riflessa? E più le elezioni si allontanano, meno luminosa diventa la sua stella. Non può essere il nuovo leader, «fresco», che ha annunciato una «nuova Italia», ma per anni il timone resta in mano a Prodi e «la nave va».

Ma se la nave, dopo la «mossa» di questi giorni, non dovesse anda-

Il Pd sa cos'è la modernità? Ecco un test

ALDO BERLINGUER

Fioriscono le iniziative volte a promuovere il Pd, con l'ausilio di altrettante, nuove associazioni. Si sente un'aria di freschezza, partecipazione, novità. La vulgata è sostanzialmente univoca: Ds e Margherita si fondono, altri, forse, si aggiungeranno cammin facendo. Alla guida del nuovo partito sarà Walter Veltroni, che si dice pronto ad aprire ai giovani, al cambiamento, al rinnovamento della politica. Il percorso ha un suo appeal e potrebbe risultare vincente, a patto di assumere alcuni connotati e perderne altri: intanto il tema della fusione, calda o fredda che sia, riflette un'immagine di processo funzionale al sistema politico, non al Paese. Meno che meno appassiona il tema della fusione tra identità: nozione ambigua ed abusata. Ha infatti spiegato sin troppo bene Amartya Sen che la concezione «solitaria» dell'identità, con la quale si dividono gli individui in base al credo, tenore sociale, orientamenti politici, sessuali, ecc è fuorviante e pericolosa e induce ad una «miniaturizzazione» del genere umano. Anche all'interno di Ds e Margherita esistono «identità» eterogenee: gli eventi degli ultimi anni, dalla Bolognina a Firenze, lo confermano. Guardiamo invece agli interessi, ai valori, di un nuovo Pd che sappia rappresentare i propri iscritti, non evocare simboli e appartenenze. Questa parte del processo, che attiene al perché della fusione, è rimasta del tutto in ombra; sarà per conferire stabilità al sistema politico? La verità è che oggi Ds e Margherita devono unirsi per rinnovare completamente il loro manifesto di idee e programmi; il che potrebbe realizzarsi grazie alla fusione o nonostante la fusione. Il Pd non ha infatti alcuna chance di intercettare consenso se non con un impianto di valori ed indirizzi che corrisponda alla società di oggi: quella globale, tecnologica, multietnica, dei consumi di massa, non la società post-industriale. Faccio alcuni esempi, con qualche accento provocatorio spero utile alla discussione. Economia, pensioni, lavoro. Peter Lindert dice che welfare e sviluppo economico non sono antitetici ma occorre eliminare privilegi che nulla hanno a che fare con lo stato sociale. Bene, ma perché

ai più le liberalizzazioni appaiono come invenzioni del solo Pierluigi Bersani, non come linee centrali di una piattaforma ideologica ben definita? Banalizziamo la domanda: le liberalizzazioni sono di destra o di sinistra? Possibile convincerci che le virtù della competizione si devono affermare tanto nel mercato quanto nelle istituzioni e nella società? Possibile declinare il valore dell'eguaglianza, tanto caro alla sinistra, con merito-crazia? E cominciare a costruire una società veramente equa, delle pari opportunità? Non si può invocare un paese competitivo se non si parte dalle risorse umane. Un recente studio della Luiss ci consegna un quadro desolante: una classe dirigente anziana (in media 62 anni), in larga parte cooptata, poco internazionalizzata, 88% sono uomini... ecc. Ma ciò che più importa è che quel dato riflette un paese nel quale mancano completamente la cultura e le regole (scritte e/o applicate) della competizione. Se chi vuol competere si accorge che il gioco non è equo non ci prova neppure; e questo favorisce la cooptazione. Senza parlare della totale incapacità dei percorsi scolastici e universitari di selezionare i giovani, immettendo nel mercato persone omologate ad un identico CV e pronte, in assenza di elementi di distinzione, ad essere cooptate. La laurea oggi è una questione di tempo, non di merito. Ed il tempo stesso, fondamento della società tecnologica, è una variabile del tutto negletta nella vita economico-sociale di questo Paese. Cari compagni e amici, abituiamoci ad associare, nel vocabolario delle buone intenzioni, formazione a selezione, da sole non bastano. Ancora: vogliamo mantenere come solo orizzonte di riferimento il lavoro salariato mentre la destra fa proprie le cosiddette «partite iva»? Possibile non capire che in una società della conoscenza, per di più basata sul mito dell'università di massa, il baricentro si sposta verso l'esternalizzazione delle risorse, verso il lavoro autonomo e lì si annidano oggi gravissime sacche di sfruttamento e alienazione? Penserà a questo il Pd? Costi della politica: tema urgente e indifferibile, legato a quello della classe dirigente. Attenzione però a non confonderlo con i costi e l'inefficienza della PA. L'Istituto Cattaneo ri-



HANOI Tutti pazzi per il calcio in Vietnam

ALCUNI GIOVANI giocano a calcio in un campo vicino a una pagoda a Hanoi. Nel Paese è letteralmente scoppiata la mania del football: un crescendo, in vista del campionato asiatico in partenza domani che il Vietnam ospita insieme alla Thailandia, alla Malaysia e all'Indonesia.

vela che solo un cittadino su 10 ha fiducia nella PA: antipolitica? No, semplicemente la PA versa in condizioni disastrose e pesa come un macigno sulle spalle di tutti. Non basta semplificare, occorre metter mano alle risorse umane. Costume e società: ormai l'argomento primario dei nostri Tg nazionali. Dieta mediterranea, cambio di stagione, sport, cronaca. Per l'economia, uno speciale a parte: non sia mai che l'argomento risulti indigesto agli spettatori. Questo provincialismo dolcissimo e vuoto ci sta flagellando. In Italia la media dei quotidiani letti è di 105/mille abitanti, in Europa 270. I modelli culturali che imperversano, alimentare dalla televisione, fanno a fette ogni forma di civismo ed impegno professionale, sociale, culturale.

Con la vittoria del centrosinistra non è cambiato nulla, nonostante gli appelli del Capo dello Stato. Possibile che il Pd ponga al centro la questione del civismo, i contenuti del servizio pubblico televisivo e le beghe di quel caravanserraglio denominato Rai, nel quale appaiono e gestiscono sempre i soliti potenti, buoni per tutte le stagioni? Il consumatore. Come si spiega che il vero protagonista della società odier-

na non appaia nel manifesto del Pd? E sia abbandonato alla tutela tecnica di derivazione comunitaria? Possibile non capire che il consumatore ha bisogno di una tutela specifica non sovrapponibile a quella del cittadino? E che con le privatizzazioni il suo habitat si estende a dismisura? Perché un lavoratore salariato quando esce di fabbrica e viene aggredito dalle multinazionali dei consumi cessa di essere destinatario di scelte ideologiche politiche e viene affidato al tecnico di turno? Non parliamo dei fumatori, per i quali abbiamo dovuto attendere Sirchia. L'ambiente: possibile che esso sia invariabilmente affidato all'estro di qualche ministro, a verdi e ecologisti? Come si fa poi a lamentarsi che quei soggetti, che nascono come movimenti, assumono toni massimalisti? Qualche mese fa la rivista inglese *Prospect* ha chiesto a 100 intellettuali che significa oggi essere di destra o di sinistra: è emerso che le persone preferiscono piuttosto dividersi tra liberisti e dirigisti, individualisti e comunitaristi; «Markets vs ministers», come dice Irwin Stelzer. Non dimentichiamoci di un elemento non trascurabile, sconosciuto alle ideologie del novecento: la scomparsa dello Stato na-

zionale. La globalizzazione, l'Europa comportano una progressiva asimmetria tra Stato ed economia che sposta le risorse finanziarie fuori dal controllo dello Stato; d'acché, si è detto, dalla ricchezza delle nazioni siamo passati a nazioni senza ricchezza o a ricchezza senza nazioni. Atteso ciò, qualsiasi politica basata sui diritti rischia di essere fuorviante se non dice dove si attengono le risorse. Eppoi, basta brandire diritti; parliamo anche di doveri, di apporti, economici, sociali, culturali che ciascuno deve offrire alla collettività. La società globale avvicina i livelli di governo alle comunità, alle persone; ognuno potrà chiedere se e solo se, in base alle proprie possibilità, sarà disposto a dare. Insomma, è vero, la costruzione del Pd è un'occasione da non perdere per infondere stabilità e ridurre conflittualità nel sistema politico, ma soprattutto per aggiornare, ammodernandola, la tavola dei soggetti tutelati e dei valori garantiti. Un solo, indefinito caveat: scelte chiare e definite, contentare tutti non è possibile.

*Professore ordinario nell'Università di Cagliari avvocato responsabile Ds giustizia Firenze

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etto, Mancino Giglio, Giuseppe Mazzoni</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 202 del Registro nazionale alla Camera del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani dell'8 luglio 2007 (n. 1) e giunta del Democrazia di Sinistra DS. La mediazione di cambio è stata disposta il 12 luglio 2007 n. 250. Iscrizione come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 550.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 5 luglio è stata di 136.432 copie</p>			